

Il destino non bussava alle porte, le sfonda.

All'una e mezza di notte del 25 giugno 2011 i carabinieri fecero irruzione nel casolare della mia famiglia.

In cortile, le luci intermittenti delle sirene delle volanti sembrano accompagnare il pulsare ansioso del mio cuore: buio, flash, buio, flash...

La realtà che conosco è la tranquilla e operosa vita della campagna astigiana. L'incubo in cui sono caduta è un film di fantascienza. I cani abbaiano impazziti tirandosi dietro le catene. Gli occhi di mio marito, incollati alla finestra, riflettono un arcobaleno di emozioni: rabbia, stupore, paura. Soprattutto paura, anche perché è il nostro campanello a trillare minaccioso. «Pietro dove stai andando? Sei in mutande...»

Di quella sera ricordo che c'era la luna.

Ricordo l'infradito ai piedi. Ricordo la sagoma del castello di Coazzolo stagliarsi dal profilo della collina. Ricordo che prima di andare a dormire mi ero sparata una puntata del Letterman Show per ripassare l'inglese, farmi due risate e tenere aperto un collegamento tra Castagnole delle Lanze e New York.

Ricordo di aver seguito Pietro fino all'ingresso e di avergli detto:

«Non aprire!»

O forse di averlo solo pensato. E ricordo anche di aver pensato che i carabinieri avevano sbagliato indirizzo.

«Saranno qui per i Mignone?»

I Mignone sono due vecchi pazzi con cui dividiamo il casolare ed il cortile. Proprio quell'estate ci avevano fatto causa per una cretinata. Una cretinata che loro valutavano 15mila euro.

«Magari ce li hanno mandati loro...» rispose Pietro.

Poi aprì.

La prima scossa è un senso di incredulità che rende alluvionati anche i pensieri più asciutti. Poi, la mia energia vitale esplode e la scena si tinge di commedia, con toni un po' grotteschi e surreali.

La protagonista naturalmente sono io, Sara, così come sono: cinquantaquattro anni, un metro e sessantadue centimetri, orgogliosamente procace. Un marito. Un figlio che va all'università. Il piacere delle belle chiacchierate. L'orto che sconfinava nel terreno dei Mignone. Il Mac che uso nella mia professione di grafica. La musica nel sangue. La pratica del buddismo.

C'è anche mio marito, irrimediabilmente sessantenne, catanese, calvo e in mutande. Ci sono i carabinieri che violentano la mia casa. C'è perfino David Letterman in persona, con i suoi proverbiali calzini bianchi, che illustra al pubblico la top ten delle cose che non si devono fare quando le forze dell'ordine irrompono nella notte.

Number ten: chiedere il mandato di perquisizione.

Per non togliere ai carabinieri il piacere di non mostrartelo.

E loro non lo mostrano e a me non viene in mente che dovrebbero farlo. Non mi viene in mente, perché dal momento in cui sono arrivati la bolla dell'equilibrio mentale ha perso totalmente l'orizzontalità. Loro scendono dall'alto, sono la legge. E la legge questa sera è venuta a schiacciarmi come uno scarafaggio.

Mi schiaccia con il suo modo di fare, con il tono della voce, con l'arroganza con cui aprono

le porte e rovistano nei cassetti. Ed io non sono più a casa mia... perché casa mia è loro, solo che fino a questa sera non lo sapevo.

Number nine: ribellarsi.

Perché non sono passati neppure dieci minuti, ma è già troppo tardi.

Li abbiamo fatti entrare noi. Non abbiamo quasi aperto bocca. Non abbiamo fatto valere i nostri diritti. Sarebbe ridicolo richiamarli tutti in salotto, magari scusarti e dire che per stasera non avresti voglia di farti perquisire.

«Magari la prossima settimana, ma questa volta prima di cena. OK?»

A un certo punto, hai perfino paura di fare brutta figura:

«Le preparo una tazza di caffè? Lei lo vuole? Lei?»

Non hanno voglia del caffè. Loro stanno cercando qualcosa.

Ma cosa?

Number eight: chiedere spiegazioni.

La realtà più agghiacciante è che loro presumono che tu sappia cosa stia succedendo.

Sei tu che li hai costretti a venirti a perquisire.

Sono stati Sara e Pietro a volere tutto questo. Una grafica con lo studio in garage e un bravo operaio specializzato che vivono nel casolare ereditato dai nonni di lei.

L'abbiamo fatta grossa. Ma che cosa abbiamo fatto?

Ricordo di aver pensato che forse mi era scaduta l'assicurazione dell'auto. È stato un attimo.

L'ultimo momento ilare, se così si può dire, prima di essere travolta da sensazioni ben più perniciose e amare.

Number seven: telefonare a qualcuno.

Non certo agli amici, se ci tieni a non perderli. Né a mia madre, che ha più di ottant'anni e le verrebbe un infarto sul momento. All'avvocato? Non è che io o Pietro abbiamo un avvocato, come in altre circostanze diciamo di avere un panettiere o un macellaio. Da un po' di tempo frequentiamo un civilista di Alba che abbiamo contattato dopo la bella sorpresa che ci hanno combinato i nostri vicini. L'avvocato, però, ci ha spiegato che bisogna comunicare soltanto per mezzo di raccomandate con ricevuta di ritorno. Non ho tempo di aspettare quattro o cinque giorni per leggere: è questa l'ora di chiamare?

Telefonare semmai a Francesco. A mio figlio. Per dirgli cosa?

«Tesoro ci dispiace, ci hanno beccato...»

Per dirgli di non tornare a casa questa sera. E poi, il macigno mi cade addosso: stanno cercando lui!

Number six: farsi delle domande.

La cosa più importante è non farsi delle domande. Lo capisci davvero quando cominci a fartele. Non è che cercano lui? Mio figlio. Il mio Francesco.

È così. I carabinieri si sono fatti accompagnare in camera di Francesco e chiedono a Pietro il motivo della sua assenza. Perché, per come... sembra che sia strano che un ragazzo di ventisei anni stia fuori con gli amici, magari con la ragazza, magari a Torino.

La vita normale è diventata sospetta perché le luci intermittenti delle volanti sono ormai il respiro della nuova normalità: buio, flash, buio, flash...

I cani mi abbagliano nel cervello.  
Che cosa ha fatto mio figlio?

Number five: darsi delle risposte da soli.

Ormai sono in trappola.  
Sono le due di notte. Il mondo mi è crollato addosso.  
Gli agenti stanno cercando qualcosa e stanno cercando mio figlio. Forse stanno cercando qualcosa che possa incriminarlo. È senz'altro così.  
Una valigia piena di mazzette. Chili e chili di eroina. Una pistola. Degli ordigni esplosivi.  
Francesco non è davvero iscritto all'università, in realtà è affiliato alla Sacra Corona Unita. Alla mafia cinese. È un'agente dormiente del KGB.  
Fino a ieri pensavo fosse solo molto dormiente, specie quando si tratta di alzarsi la mattina. Ma adesso non so più chi sia. Da quando tutti cercano qualcosa sul suo conto, mi accorgo che avrei dovuto farlo io. Prima, però.  
Prima che fosse troppo tardi.

Number four: accusare tuo figlio.

Tutto capita così in fretta che realizzo quello che non dovrei fare solo nel momento in cui l'ho fatto.  
Sto straparlando. La perquisizione è iniziata da una manciata di minuti ed io ho già arrestato, processato e condannato mio figlio.  
Mi sento un essere immondo. Una madre snaturata. Cerco Pietro. Cerco di capire se anche nella sua testa si agitano quegli stessi pensieri. Non riesco a capirlo. Mi avvicino a lui.  
Sto per commettere un altro errore.

Number three: parlare con tuo marito.

Adesso so che le perquisizioni bisogna o impedirle o lasciarle passare.  
Senza dir nulla. Né a loro. Né a te stessa. Né a tuo marito.  
Soprattutto a tuo marito.  
Anche perché lui, Pietro, non regge il mio sguardo. Sembra infastidito.  
Anzi ostile, come se avesse una gran voglia di accusarmi di qualcosa o, perché no, di tutto.  
Lo stesso mi avvicino e lui mi aggredisce:  
«Dimmi cosa sta succedendo o impazzisco e comincio a rompere i bicchieri!»  
Lui pensa che io sappia... Mi intima sottovoce di parlare, altrimenti manda in frantumi i bicchieri colorati della Nutella che si accavallano nella credenza della cucina.  
Adesso posso ridere per quella minaccia. Ci ride anche Pietro, che mi ha chiesto scusa da tempo. Quella notte, però, sui bicchieri della Nutella sono quasi crollata.  
E ancora non sapevo quanto fosse lungo il resto della notte dopo una perquisizione. Dura parecchi giorni e i malcapitati ne devono spurgare di veleno prima di vedere la luce della nuova alba.  
Se non muoiono, ingrasseranno. Se...

Number two: assolversi.

Non è colpa mia, non è colpa mia, non è colpa mia...  
Lo so che non dovrei farlo, ma il loop parte da solo. Segue il ritmo del buio e del flash, quel

balbettio ipnotico che alla fine mi ha attratto verso il cortile.  
Non è colpa mia... frase che presuppone che ci sia per forza una colpa e un colpevole.  
Deve essere per forza mio marito. Lui che non c'è mai. Lui che ha fallito come padre. Lui che non parla. Lui che è omertoso anche nei sentimenti. Lui che forse non amo più.  
Lui che... sta soffrendo come me. Forse non è colpa di mio marito e forse non è vero che non sia stato un buon padre. Allora la colpa è di Francesco... dunque è mia!  
Per non partire per la tangente ricordo che andai verso la valvola che regola la pompa per bagnare l'orto. Volevo sciacquarmi il viso. Forse volevo piangere e non darlo a vedere.  
Agitata com'ero, mi feci una mezza doccia.

Number one: guardare negli occhi l'uomo che ti accusa.

Sembro un pulcino bagnato.

Ed è in quel momento che l'uomo che comanda la perquisizione si avvicina e mi dice:

«Questa sera non abbiamo trovato niente... però suo figlio è indagato per associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti. Mi ha capito?»

«Cosa?» e in quel momento vedo Francesco che parla con suo padre e subito dopo si rivolge ad un agente. Non mi sono neanche accorta del suo rientro, però mi accorgo subito che sta per ripartire.

«Dove lo portate? Lo state arrestando?»

«Lo dobbiamo solo interrogare... si tratta di un chiarimento.»

«Alle tre di notte non si chiarisce mai niente.»

Ricordo esattamente di aver detto quelle esatte parole, raccogliendo dentro di me l'exasperazione di quelle ore pesantissime. Era come se la sudditanza verso la giustizia incombente e assoluta si fosse dissolta e lo era.

L'uomo che avevo di fronte, il Commissario Turrini, era disceso al mio orizzonte oppure io ero salita al suo. Comunque sia, adesso lo guardavo dritto negli occhi. E i suoi occhi erano neri e profondi come un pozzo imperscrutabile.

Mi sono sporta in quel baratro e ci sono caduta dentro.